

Nel nome di Dante di Marco Martinelli

Pamela Parenti

Università degli Studi Niccolò Cusano – Telematica Roma
(pamela.parenti@unicusano.it)

DOI: <https://doi.org/10.58015/2036-2293/582>

Marco Martinelli, *Nel nome di Dante. Diventare grandi con la "Divina Commedia"*, Milano, Adriano Salani Editore, 2019, pp. 155, € 14

Per il titolo del suo libro il regista e drammaturgo Marco Martinelli¹ ha scelto di richiamare *Proved innocent*, romanzo autobiografico di Gerry Conlon la cui storia è stata portata alla ribalta per il grande pubblico dal film di Jim Sheridan del 1993, *Nel nome del padre*. Si tratta della vicenda politica dei "quattro di Guilford" ingiustamente accusati nel 1974 di un attentato terroristico in un pub di Guilford, a sud est dell'Inghilterra. Il racconto intreccia i fatti politici alla storia familiare tra un padre e un figlio, che riscoprono il loro rapporto durante la prigionia e rafforzano il loro legame accomunati dal dolore per l'ingiustizia subita. Ribaltare l'esito del processo che li ha ingiustamente condannati e quindi portare avanti una lotta per la riabilitazione del padre (che nel frattempo non ce l'ha fatta ed è morto) è quanto si prefigge Conlon, protagonista della vicenda e autore del romanzo, "nel nome del padre", di suo padre appunto.

Anche *Nel nome di Dante* di Martinelli si configura come una sintesi tra le vicende politiche di mezzo secolo della storia italiana, dal fascismo agli anni '80, e le vicende biografiche e familiari, che qui raccontano la storia di un rapporto, fatto di ammirazione, di devozione e di riconoscenza per un figlio verso il padre; ma c'è di più: l'amore del padre per la letteratura, per la poesia, per Dante Alighieri fa sí che il figlio si nutra e beva dalla fonte paterna tutto quell'immenso patrimonio. La passione e l'emozione paterne sono la chiave d'accesso al cuore del figlio, che scopre e inizia ad amare quei racconti, quelle «sequenze di avventure, [...]» (p. 10) che gli restano nella testa.

Attraverso continui rimandi alla storia di suo padre Vincenzo, Martinelli porge al lettore la vita e l'opera di Dante senza deroghe rispetto alla precisione scientifica (perché le fonti storiche ci sono e sono quelle giuste - come è evidente nelle *Note*, pp. 139-149); ma la forma non è quella del saggio, è piuttosto un racconto autobiografico, che investe e attualizza la figura di Dante e che ricopre tre generazioni per aprirsi a una quarta, rappresentata dai lettori ideali ai quali il libro è indirizzato:

¹<https://www.teatrodellealbe.com/ita/curriculum.php?id=2;>
[https://it.wikipedia.org/wiki/Marco_Martinelli_\(regista\).](https://it.wikipedia.org/wiki/Marco_Martinelli_(regista))

Fermiamoci qui, per ora, giovanissimo lettore. Non sto scrivendo questo libro per gli specialisti, che pure fanno il loro, e di cui mi nutro, riconoscente. So bene quanta distanza ci sia tra noi e l'epoca di Dante, quanto grande sia il rischio di fraintendere una lingua, una cultura così lontane dalle nostre. Lo so. Eppure è un rischio che devo correre. Perché per quanto indietro, forse Dante ci è ancora davanti. Perché questo libro lo sto scrivendo soprattutto per i ragazzini e le ragazzine di questo nostro martoriato paese. Perché possano subire lo stesso fascino, lo stesso stordimento che provavo io quando, adolescente, cominciai a entrare in quella cattedrale rilucente di oscurità che è la *Commedia*, portato per mano da mio padre (pp. 21-22).

Così Martinelli inizia a raccontare immaginando Dante adolescente che passeggia per una Firenze dilaniata dalla guerra civile tra guelfi e ghibellini tra le macerie che tanto ricordano all'autore quelle della periferia partenopea di Scampia (p. 15). Rievoca il passo del XXII del *Paradiso* (vv. 151-154) in cui il poeta descrive la terra dall'alto, dalla sua visione oltremondana, «L'aiuola che ci fa tanto feroci» e invita i suoi lettori, che spera adolescenti anche loro, a riconoscere la brutalità umana anche se non immediatamente vicina al raggio della nostra vita: «Tu, li vedi. Li vedi travolti da un pazzo terrorista, annichiliti sotto una pioggia di bombe dal cielo, squarciati dai delinquenti organizzati, annegati a migliaia nel mare. Tu vedi molto più di quel che i tuoi genitori o professori credono. Come quel ragazzino fiorentino che si aggirava nel 1280 tra le macerie della sua città» (p. 17).

Dante raccontato al "risveglio" dal padre Vincenzo che per il suo bambino non amava le favole serali ma le narrazioni letterarie del mattino, in un «piccolo appartamento del ravennate» (p. 6), trasforma la cameretta nel luogo sacro della memoria e della passione amorosa: è il laccio, il legame affettivo tra padre e figlio, che passa dall'esperienza diretta, lo studio, il divertimento dei giochi di parole, i canti dialettali dell'uno, «maestro buffone», all'ammirazione smisurata, alla devozione, alla fiamma della curiosità dell'altro. Com'è tutto chiaro! Il nonno Silvio, alchimista del parmigiano reggiano, ha trasfuso la sua arte nel papà Vincenzo, alchimista anche lui, ma non per trattare la formula del caglio del latte e della stagionatura, bensì della conoscenza, e per trasmetterla a suo figlio, che si abbevera e si nutre di tanto e tale pasto. Così sembra echeggiare Dante nel *Convivio* che invita il lettore a «nutrirsi» di scienza e promette di servirgli una «vivanda» (le Canzoni che sono le parti poetiche del trattato) accompagnata dal «pane» del commento.

Martinelli rende chiaro, attraverso il percorso d'amore e di passione da lui indicato con una doppia biografia, dedicata a Dante ma anche a suo padre, quanto di più palese dovrebbe essere già per tutti coloro che scelgono il mestiere dell'insegnamento e il ruolo di genitori: non v'è alcun passaggio di conoscenza e non vi è educazione possibile senza amore. L'unica alchimia, che funziona per accendere nei bambini e negli adolescenti la luce della curiosità, per renderli sensibili alla seduzione della conoscenza e al fascino della memoria storica, è quella che si crea grazie al coinvolgimento, alla passione e «al cor gentile» di chi riveste il ruolo di "educatore".

L'amore veicola conoscenza e valori, genera passioni e indirizza alle esperienze che fanno del bambino l'adulto che sarà. Così Vincenzo offre al figlio in dono la bellezza del rito, che tanto intuitivamente Martinelli riporta a Dioniso: religione e stadio, un accostamento che potrebbe sembrare blasfemo e che invece è in sé una sintesi geniale:

I due grandi templi. I due grandi spazi, la chiesa e il prato verde, entrambi *theatrum mundi*, teatro del mondo, entrambi specchi in cui specchiarsi, lo specchio in cui Dioniso bambino si contempla nelle sue tante maschere possibili e specchiandosi vede il mondo. Il canto liturgico e le urla. L'incenso e il sudore. La meditazione in silenzio e l'esplosione dei corpi. Il popolo di Dio inginocchiato e la massa saltellante dei tifosi, febbrile e ondeggiante. Erano forme diverse, entrambe per me, per me bambino, importanti, di intimità e di eccitazione. Dioniso e Cristo (pp. 65-66).

Un padre, Vincenzo, che nei primi anni '30 deve camminare per quasi cinquanta chilometri al giorno nella campagna emiliana per potersi meritare la scuola all'interno del seminario; un padre che è il simbolo della tenacia e della dedizione, ma anche l'uomo dai vispi e sorridenti occhi azzurri attraverso i quali trasmette al figlio la sua visione del mondo; un padre che sa insegnare col suo esempio le strategie della mnemotecnica, diventa nella narrazione di Martinelli esempio emblematico di uno spaccato della storia italiana. In lui l'impronta cattolica dell'educazione seminariale si imprime indelebilmente a formare una coscienza politica guelfa, ma di parte bianca. Martinelli racconta che nell'immediato dopoguerra il nonno aveva mostrato a suo padre alcuni ex gerarchi fascisti presentarsi nelle liste del Partito comunista e questo gli era bastato per diventare democristiano. Così anche Vincenzo dopo il '49 era diventato presidente dei giovani dell'Azione cattolica (p. 29) per continuare a militare nel partito, cambiando diverse sedi, sempre nella fazione "illuminata" quella che l'autore definisce, per estensione dall'esperienza storica dantesca, "parte bianca", quella di Moro e Zaccagnini, contrapposta alla fazione "nera" del faccendiere Andreotti:

La visione politica di Vincenzo affondava le sue radici nel cattolicesimo democratico, che in Emilia risale al socialismo cristiano di un Camillo Prampolini, nell'impegno mistico-politico di un Dossetti. E Guareschi anche c'entrava, perché il Sindaco Giuseppe Bottazzi, detto Peppone, e il parroco don Camillo sotto sotto erano più amici che nemici, entrambi rami di quell'unico albero che era il popolo della Bassa. Vincenzo avvertì che l'Italia della Resistenza stava finendo con il ritrovamento del cadavere di Aldo Moro in quella Renault rossa in via Caetani, dieci proiettili nel corpo: e in quella fine, in quella morte, se ne andava la politica stessa, il senso più alto della politica, se ne andavano per paradosso amici e nemici, guelfi e ghibellini, se ne andava Moro ma se ne sarebbe andato anche Berlinguer, che morì pochi anni dopo, se ne andava un mondo intero e se ne andavano anche i terroristi rossi, che con quell'omicidio firmarono la loro definitiva autodistruzione. Chi avanzava era la TV a colori: la Pubblicità, che diventò la politica e la religione di fine millennio. Arrivarono infatti negli anni Ottanta i tempi del CAF, del trio Craxi-Andreotti-Forlani, e del berlusconismo che gli si posizionò a fianco, per prendere poi il timone del comando una volta passata la buriata di tangentopoli. Avevano stravinto i neri. Quelli che "il potere logora chi non ce l'ha". Nell'82 il partito gli comunicò che aveva cessato il servizio. Poteva andare in pensione. Per certi aspetti fu come sollevato. "Neanche un grazie", mi disse mostrandomi la lettera arrivata da Roma (pp. 72-73).

Nel nome di suo padre, che ha saputo svelargli Dante facendogli forse il dono più grande che un genitore possa fare al proprio figlio, Martinelli racconta la propria visione non solo dantesca, ma poetica. Questo libro dai toni amabilmente nostalgici rappresenta un omaggio del suo autore alla “magnanimità” del padre, alla sua innata strategia pedagogica grazie alla quale da bambino non è stato educato alla cultura, ma da questa è stato letteralmente rapito e sedotto. Così tra le pagine, che ritraggono in maniera realistica un Dante uomo, reso vivo sulla scena del testo e riportato all’attenzione dei suoi giovani lettori ideali, Martinelli insinua la curiosità cercando la chiave per accedere al loro cuore, per tentare di emozionarli, nel senso etimologico del termine: dal latino *emovere*, scuotere l’animo per avvicinarlo ai “misteri” della poesia:

Così sono i poeti, razza di cui, sembra, questi tempi di social e di fretta, di distrazione, di odio aggressivo e stupide idolatrie, non abbiano bisogno. Ardenti. Innamorati. Ridicoli. Malati, e insieme guaritori con le loro opere, le loro ferite trasformate in opere. Sciamani che ci curano (pp. 135-136).